

CHRISTIAN NEGRI

DELLA LIBERTÁ CRISTIANA
Una meditazione



Introduzione
Don Omar Cappelli
Vicario Parrocchiale

**PARROCCHIA SAN GIOVANNI
EVANGELISTA**

Dottor CHRISTIAN NEGRI

DELLA LIBERTÀ CRISTIANA
Una meditazione

Introduzione

Don OMAR CAPPELLI

Vicario parrocchiale



COMUNITA' PASTORALE
SANTA MARIA DI MONTE BARRO

Occorre giocarsi incontrando
l'imprevisto e l'imprevedibile,
accettando di essere messi in discussione.
(Cardinale Carlo Maria Martini)¹

[...] Ho scritto a voi, giovani,
perché siete forti e la Parola di Dio
rimane in voi.
(1Gv 2, 13-14)

¹ Carlo Maria Marini, Enzo Bianchi, *Le sfide del terzo millennio. I giovani alle prese con il mondo che cambia*, Ed. in dialogo, Milano 2009, p.11.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare, per l'ennesima volta, Don Enrico, per la **fiducia** donatami anche quest'anno. In seguito, un sentito e vivo “**grazie!**” a Don Omar, per la sua costante e vigile presenza nonostante le fatiche di un intero anno comunitario.

Ringrazio, di cuore, “il Reba” e Elena per il loro lavoro educativo e la sudata pazienza. I “nostri” ragazzi, per la loro lodevole volontà e attenzione: Franci, Chiara, Benny, Greta, Chiara D., Ceci, Alessandra, Mari, Francesco “il rapper”, “il capellone”, Nicolò, Ale, “il biondino”, Sbillino, “l'ex-biondino”.

Un vivo grazie anche a Filippo, Roberto, Panz e Marco, educatori instancabili e ai “loro” ragazzi, impegnati fino all'ultimo respiro.

Ancora un vivo ringraziamento a *Riccardo Rebaioli* per il suo contributo grafico e fotografico.

“Grazie *Rossella*, per la tua infinita pazienza!”

Galbiate, 2014.

Dottor Christian Negri

INDICE

INTRODUZIONE:

LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI

(Don Omar Cappelli,

Vicario parrocchiale).....pag. 7

Introduzione grafica e fotografica

(Riccardo Rebaioli).....pag. 11

VICINO AL SIGNIFICATO

DI LIBERTÀ.....pag. 18

PARADOSSALE LIBERTÀ

Primo piano:

concezione liberale.....pag. 24

Intermezzo.....pag. 26

Secondo piano: concezione cristiana.....pag. 28

LA TENTAZIONE IN EDEN

Il male e la libertà.....pag. 32

Il dipinto ambiguo.....pag. 36

«LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI»

(Gv 8,32).....pag. 40

L'AMORE CRISTIANO.....	pag. 48
Amore come <i>AGÁPE</i>	pag. 49
Amore come <i>eros</i>	pag. 51
Amore come <i>philia</i>	pag. 53

PINOCCHIO

<i>Le avventure della libertà</i>	pag. 56
---	---------

<i>AGÁPE</i> IN DIALOGO.....	pag. 67
------------------------------	---------

ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

Attraversare un'icona.....	pag. 72
----------------------------	---------

Elenco dei dipinti.....	pag. 79
-------------------------	---------

Documentazione

cinematografica.....	pag. 80
----------------------	---------

Indirizzi di letture.....	pag. 82
---------------------------	---------

INTRODUZIONE

LA VERITÀ' VI FARA' LIBERI

Nella fede cristiana la libertà è un dono e un impegno contemporaneamente personale e comunitario.

Un dono, perché la libertà deriva da Dio (la verità), il Quale educa il Suo discepolo e il Suo popolo ad una libertà matura, responsabile e veramente umana. Dio guida il Suo popolo e lo rende partecipe della Sua stessa libertà, offrendo il percorso dell'umano compimento: la libertà di amare. Si è liberi, quando si è maturi per l'esperienza dell'amore oblativo; si è liberi cioè quando la propria libertà si conforma alla libertà del Signore Gesù, che amò sino al dono totale della vita. Quando si entra nell'esperienza dell'amore oblativo, la persona si sente a casa, trova una pienezza affettiva ed esistenziale non transitoria ma profondamente radicata; in altre parole, la persona trova il proprio compimento. Nell'esperienza credente cristiana, la libertà possiede connotati cristologici: si è davvero liberi, quando si ama COME il Signore Gesù.

Ma la libertà è anche un compito, perché richiede l'assenso responsabile della persona. Il discepolo non è contenitore passivo ma assume volontariamente il percorso che Dio gli propone, risponde all'appello di Dio,

ciò risponde alla vocazione della libertà. Chiamato da Dio alla vera libertà, che assume i connotati dell'umanità del Signore Gesù, il discepolo si interroga, discerne, accoglie i sentieri più opportuni per arrivare a questa meta. Le strade sono comuni per ogni discepolo: la Parola di Dio, la celebrazione dei Sacramenti, la preghiera, la vita nella comunità cristiana, l'esercizio pratico della carità operosa, soprattutto verso i più poveri. Ma ognuno di questi percorsi richiede una specificazione personale, che non tradisca la sostanza ma adatti alla singola persona ogni percorso. Qui entrano in scena la volontà e l'intelligenza di ogni singolo discepolo, il quale, tuttavia, non dovrà solo far riferimento a sé ma avrà una comunità di riferimento che lo aiuterà nel percorso.

La comunità è chiamata ad agevolare le condizioni opportune, affinché ogni singolo suo componente possa praticare percorsi concreti e precisi. Quindi, la libertà come vocazione è impegno dove la volontà del singolo discepolo e il servizio della comunità continuamente si intrecciano.

Il discepolo poi maturando una libertà vera aumenta la qualità evangelica del vissuto comunitario, in un intreccio bellissimo dove la comunità nutre il singolo e viceversa.

Se questo è il quadro spirituale e anche teologico dove dobbiamo collocare il tema della libertà, non possiamo renderci conto che il contesto culturale contemporaneo, dove l'annuncio cristiano abita e a con il quale

vuole e deve interagire, propone molto spesso strade opposte, visioni della libertà umana che confliggono nettamente con il messaggio evangelico; e siccome i cristiani respirano l'ossigeno che tutti respirano, non è sorprendente trovare anche nella comunità cristiana visioni distorte e non evangeliche della libertà umana. Libertà come semplice "fare quello che si vuole, quando si vuole, come si vuole"; libertà come assoluta emancipazione da tutti e da tutti e ultimamente anche da se stessi e dalle proprie scelte che vengono sempre cambiate e non sono mai definitive (e così scompare anche il senso della responsabilità); libertà come diritto di valicare ogni confine, anche quelli della natura, senza alcun riguardo per l'identità del corpo e del creato; libertà come relativismo etico che mette tutti i valori sullo stesso piano e così non esiste più un "bene" e un "male": potremmo forse andare ancora avanti con l'elenco....

Compito della comunità cristiana è proporre il messaggio evangelico, tenendo però presente che le derive culturali che abbiamo sommamente descritto sono normalmente presenti nei nostri contesti di vita e continuamente vengono a contatto anche con i discepoli del Signore Gesù. Per questo motivo ogni itinerario cristiano non può che essere un itinerario che aiuti contemporaneamente a guadagnare distanza critica da alcuni posizioni e ad apprezzare il messaggio del Vangelo.

Il percorso che il Dottor Christian Negri propone ad alcuni gruppi di adolescenti della nostra Parrocchia si colloca all'interno di questa pedagogia della Chiesa che vuole aiutare i ragazzi in un percorso serio di maturazione della loro libertà cristiana. La profondità dei contenuti e il rigore metodologico, mai pesante ma sempre giustamente esigente, ha consentito ai ragazzi di compiere un cammino promettente, dove il seme della Parola è stato abbondantemente gettato e attende ora la propria maturazione.

Consegniamo alla lettura comune queste pagine nella speranza che possano essere davvero d'aiuto per molti. Ringrazio con affetto e viva cordialità il Dottor Negri per l'impegno, la passione e la competenza del proprio servizio, non sempre facile e appagante ma sempre sostenuto con perseveranza e vigile pazienza; un servizio che si pone come valido e autorevole contributo all'annuncio del Vangelo a quei ragazzi che vivono quella fase della vita promettente e complessa che è l'adolescenza, passaggio irto ma ricchissimo per entrare nella maturità della fede.

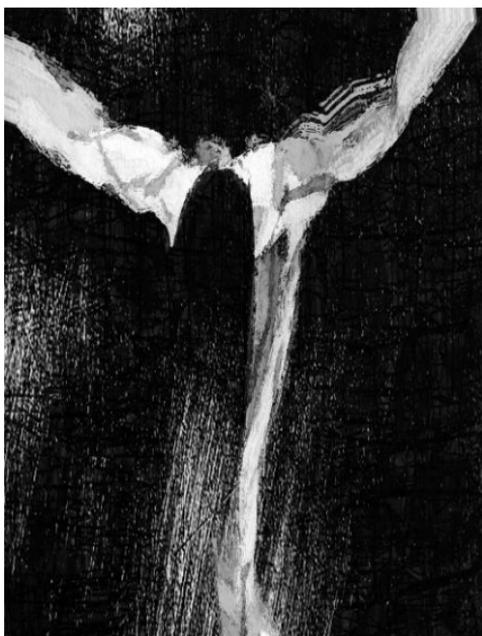
don Omar Cappelli

**Vicario parrocchiale della comunità pastorale
"Santa Maria di Monte Barro" in Galbiate**

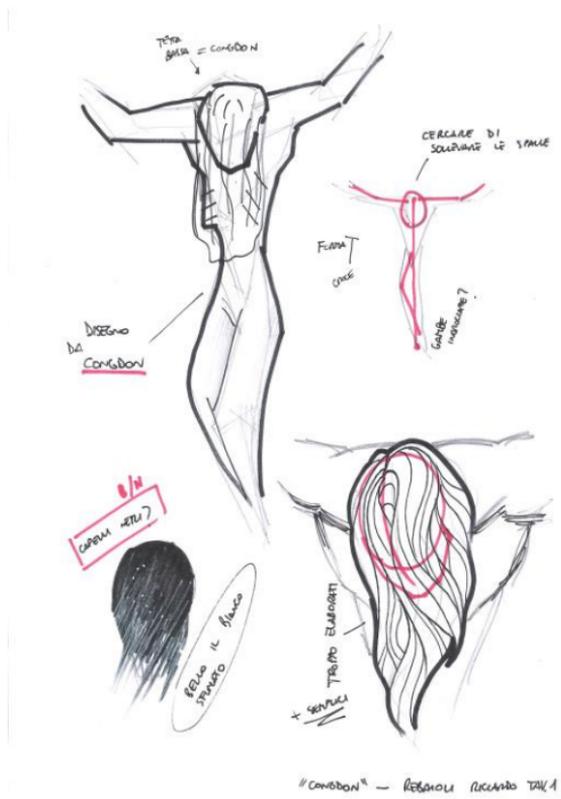
INTRODUZIONE GRAFICA

**Illustrazioni e fotografie di
Riccardo Rebaioli**

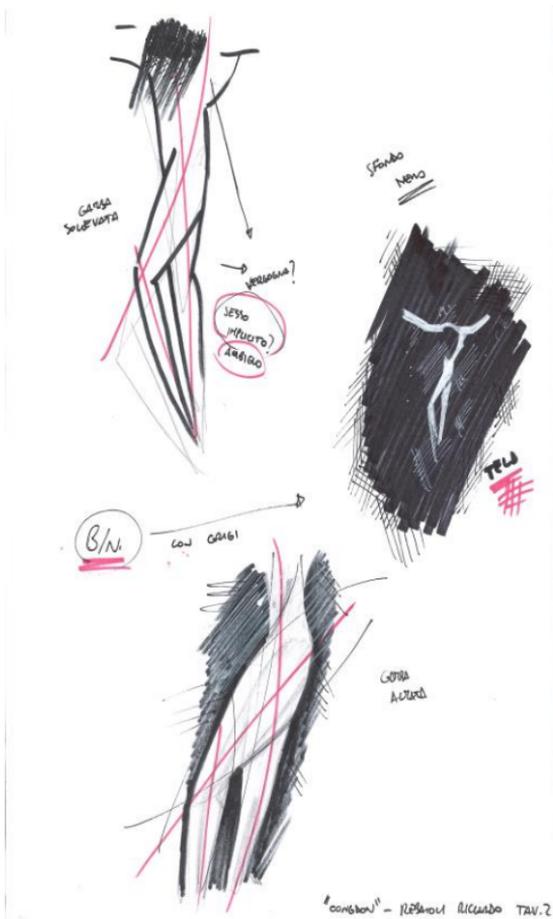




Il crocifisso (1), disegno digitale, 2014.



Studio 1.



Studio 2.





VICINO AL SIGNIFICATO DI LIBERTÀ

E` possibile all'uomo liberarsi dal mondo
e dalla sua pressione e conquistare
una autentica libertà?
(Padre Luciano Monari)²

Il significato di libertà; un tema certamente non semplice ma interessante ed essenziale al contempo.

Interessante: perché ci potrebbe condurre, al di là di un mero relativismo, «ognuno è libero di fare ciò che vuole», proprio nell'orizzonte cristiano dove la libertà si accompagna di pari passo alla *caritas*.

Essenziale: perché la libertà cristiana rientra a pieno titolo nell'orizzonte di vita di ognuno di noi. Scrisse in merito Papa Giovanni Paolo II: “Troppo spesso la mentalità che vi circonda e vi influenza *tende a deformare o a ridurre quel mistero di libertà che è l'uomo*”.³

² Padre Luciano Monari, Vescovo di Brescia dal 2007.

³ K. Wojtyła, *Parole sull'uomo*, RCS Quotidiani, Milano 2005, p.220.

Il linguaggio comune possiede tutta una serie di espressioni per indicare la libertà, presupponendo con ciò di saperne già il significato. Per esempio, per libertà si può intendere immediatamente come il «fare ciò che si vuole», come le idee che ognuno possiede, come libertà di parola, di religione, di pensiero, di azione e non da ultimo, libertà intesa come il «non avere regole».

Se si presta la dovuta attenzione, però, le molteplici opinioni che si possono avere in merito al significato di libertà, sono per lo più rivolte a quella che ognuno di noi rivendica per sé stesso o in riferimento a sé stesso, ovvero la sfera privata. Tuttavia, la libertà si può pensare anche in riferimento «all'altro», inteso sia come soggetto che come ambiente.

Certo, per pensare in modo semplice la libertà è necessario porre noi stessi come soggetti e avere qualcuno o qualcosa a cui riferirsi, tuttavia il suo concetto si può evidenziare anche attraverso due modalità ben precise, ossia «libertà da» e «libertà per». La prima in riferimento a un qualcosa che ci opprime e ci ingabbia da cui dobbiamo liberarci; mentre la seconda è quella libertà che ognuno di noi sente di avere, o meglio, di essere. In entrambe le forme la libertà si presenta a noi come un mistero difficile da comprendere.

Un mistero, questo, che trova le sue più profonde origini proprio in quell'immagine del «soffio» di Dio attraverso il quale Egli creò il primo uomo, Adamo. Un

mistero che possiamo chiarire riflettendo sulle prime parti del libro del *Genesi*.

Si può avvertire tra le righe del testo sacro una particolare atmosfera, quasi di sospensione, di attesa, un particolare legame tra il silenzio e la libertà.

La situazione di *silentium*, il «fare silenzio» e il porsi in suo ascolto, vuole riportare il pensiero a quella condizione di «nulla originario» dove solamente lo Spirito di Dio aleggiava (cfr., *Gn* 1,1-2).

Tuttavia, questa condizione di silenzio non la voglio pensare solamente collegata a quell'istante. Il nulla originario lo possiamo immaginare come l'atmosfera precedente la creazione buona di Dio, ancor prima che i nostri progenitori, Adamo ed Eva, fossero. È significativo il momento della creazione dove, da questo silenzio, la parola di Dio è subito atto: «Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu.» (*Gn* 1,3).⁴ Eccone alcuni versetti:

Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». [...] Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. (*Gn* 1,6-10).

⁴ *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 1998. Ogni citazione che risultasse priva di riferimento in nota dovrà ritenersi tratta dalla presente Bibbia.

Poi Dio creò l'uomo e la donna, li creò attraverso la Sua Parola, plasmò l'uomo con la polvere del suolo donandogli vita per mezzo di un soffio, lo “spirito vivificatore (*rûah*), il respiro”,⁵ interpreta così Monsignor Ravasi (cfr. *Gn* 2,7). Dio immette nel primo uomo-Adamo —di riflesso in ognuno di noi— il **mistero della vita spirituale**: è un che di impalpabile, ma l'essere-creato ne è subito pervaso.

Ebbene, con il termine «mistero» non intendo qualcosa di nascosto che dobbiamo svelare o un che da scoprire, come fosse un film giallo, intendo invece un evento difficilmente comprensibile dalla sola ragione umana. Dio insuffla nell'uomo, con lo spirito che dà vita, anche la stessa dimensione interiore, profonda, cioè l'“autocoscienza”,⁶ per dirla ancora con Ravasi.

È proprio questa dimensione profonda, che è insieme coscienza, libertà e dignità morale⁷, a costituire quel mistero che è l'uomo. Dunque, parliamo di mistero — nello specifico di mistero della libertà e della ragione— come di un qualcosa di soprannaturale “che ci collega in modo unico al Creatore”,⁸ non una condizione biologica prodotta dalla natura, cioè non dipendente dall'evoluzione, ma dal **soffio** unico di Dio.

⁵ Cfr. G. Ravasi, *Breve storia dell'anima*, Mondadori, Milano 2009, p. 82.

⁶ Ivi, p. 84.

⁷ Cfr. *ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

Per tentare di comprendere meglio quanto sia complessa la dimensione della libertà vorrei soffermarmi un attimo su quel particolare significato che vuole la libertà quale un «vivere come si vuole». Non è una definizione semplice, questa, cioè di quella semplicità che distingue le cose importanti, al contrario invece, direi che è del tutto banale e ingenua. Che cosa vuole significare? Non certo il «libero arbitrio» che propriamente parlando non è nemmeno libertà, dice solamente la possibilità di scelta di ciascuno di noi. E solamente se tale scelta è etica, è scelta di vita, è autentica libertà. Quello espresso, l'arbitrio appunto, significa che io non sono vincolato da alcunché al di là del mio volere e il mio agire non trova così alcun limite. Siamo sicuri che possiamo vivere come se fossimo creature svincolate da tutto e da tutti? Non viviamo, al contrario, sempre coinvolti e in-relazione?

La libertà è una dimensione dell'esistenza tra le più complicate che il nostro pensiero possa riflettere ma non definire, è quel mistero profondo e originario, direi essenziale, che ci costituisce proprio come esseri umani. Scrisse Papa Giovanni Paolo II: "*di fronte alla libertà umana Dio ha voluto rendersi «impotente».*"⁹ La libertà è per l'essere umano così essenziale che Dio stesso si ritrae dalla sua onnipotenza per donarci la

⁹ Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994, p.73.

possibilità di scelta autentica, per metterci così di fronte, *radicitur*, al Bene e al Male.

Però, il peso della libertà donata da Dio trova subito la sfida più radicale, edenica oserei dire, ossia la tentazione. Il *silentium* viene lacerato e la libera scelta tra il Bene e il Male si trasforma subito in caduta (cfr. *Gn* 3).

Possiamo così tentare di comprendere il significato della libertà superando il senso comune —la greca *doxa*— per arrivare a pensarne la problematicità fondamentale, quella che *ab origine* si determina come decisione fra il Bene e il Male.

PARADOSSALE LIBERTÀ

Di questo dono e di questo compito
di *essere liberi*, voi giovani,
dovete essere oggi
profondamente coscienti.
(Giovanni Paolo II)

Il significato della parola libertà è andato via via assumendo, nel corso del tempo, un'immagine sempre più lacerata: la libertà può essere esportata, imposta, obbligata, comprata, venduta, donata e tanto altro ancora. Rimane sempre difficile, però, arrestarsi e pensarla in tutta la sua profondità. La libertà andrebbe ricollocata nel suo significato più proprio per darle così tutto il peso che essa comporta.

Primo piano: concezione liberale

Una delle opinioni che spesso si sentono quando si riflette sulla libertà è questa: “quello che posso fare o dire liberamente non deve scontrarsi o limitare l'altro”. Questa definizione esprime quale libertà ciascuno debba avere. Possiamo definire meglio questa concezione nella frase spesso usata: «la mia libertà finisce dove

inizia quella dell'altro». Che cosa significa? Non esiste soltanto la mia libertà ma anche quella degli altri. Ognuno ha la sua libertà, ognuno può fare ciò che vuole, ma accanto a me, appunto, devo considerare l'esistenza dell'altro. E quest'altro, insieme alla realtà che mi circonda, è il limite invalicabile alla mia libertà. Quindi, se la mia libertà non necessitasse dell'esistenza dell'altro la potrei trasformare in egoismo e in sopraffazione.

Dunque, quel «fare ciò che si vuole» non solo non è libertà perché così non si ha cura dell'altro — diventando egoismo — ma se esponessimo il senso di tale espressione al vaglio della frase prima considerata e cioè, «la mia libertà finisce dove inizia quella dell'altro», ci accorgeremmo che esiste sempre «un altro» che devo comprendere esistente, egli stesso, nella sua propria libertà.

Vorrei soffermarmi, per un attimo, sul «fare tutto ciò che voglio». La riflessione sulla presunta libertà-dell'fare mi conduce a San Paolo: ««Tutto mi è lecito!». Ma non tutto giova.» (*1Cor* 6,12). Si sta delineando una caratteristica importante della libertà. Se da un lato questa è legata al «Tutto mi è lecito», dall'altro lato, però, il Santo affianca subito a questa libertà le sue conseguenze, «non tutto giova». È un richiamo importante: **le conseguenze di una cattiva libertà non portano al bene.**

Possiamo collocare così il significato della libertà su un primo piano, quello del senso comune, quello co-

munemente inteso e lo possiamo indicare come **concezione liberale della libertà**.

Una libertà, questa, che non è e non può essere comunque sciolta dalla responsabilità quindi pensata come un assoluto. La libertà comporta sempre responsabilità nella misura in cui sia vissuta autenticamente, cioè quando rispondiamo —quest'ultimo è il significato di responsabilità¹⁰— alle CONSEQUENZE di ciò che facciamo, nel bene come nel male.

Scrivo in merito Papa Francesco: “Forse si pensa che libertà sia fare tutto ciò che si vuole; oppure avventurarsi in esperienze-limite per provare l'ebbrezza e vincere la noia. Questa non è libertà. Libertà vuol dire saper riflettere su quello che facciamo, saper valutare ciò che è bene e ciò che è male, quelli che sono i comportamenti che fanno crescere, vuol dire scegliere sempre il bene. Noi siamo liberi per il bene.”¹¹

Intermezzo: spontaneità/istinto/libertà

Adamo ed Eva furono creati liberi?

Erano certamente i capolavori di Dio, creati a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gn* 1,26). Furono già da subito in Grazia, cioè godevano dell'amicizia di Dio e avevano ricevuto l'immortalità, la sapienza, l'integrità

¹⁰ Per approfondire ricordo il mio libro, *Trilogia pastorale. Della responsabilità: per un'etica cristiana*, Ed. Colombo, Valmadrera 2010.

¹¹ Papa Francesco, *Pensieri dal cuore*, San Paolo, Milano 2013, p.66-67.

e l'impassibilità.¹² Fu la loro libertà, dunque, a essere tentata dal Male.

Poniamo ora una distinzione di significati: la spontaneità è istinto? E quest'ultimo può essere considerato libertà?

Prima di tutto, soltanto l'animale ha istinto. È una questione di natura, se vogliamo esprimerci così: l'animale vive nel suo ambiente in modo rigido e in generale le sue risposte agli stimoli sono e rimarranno sempre identiche, per una specie di programmazione genetica, fino alla morte. Meglio, alcuni animali sono programmati totalmente dalla natura (per esempio i ragni), altri solamente in parte (per esempio i gatti o i cani). L'essere umano, invece, in modo diametralmente opposto, come spiega il filosofo Martin Heidegger, dispone il suo mondo e in esso si dispone, si pro-getta, lo vive vivendone al contempo tutte le possibilità. L'essere umano è pro-getto, guarda oltre sé, è gettato avanti (*pro*) aprendosi al mondo.¹³

Per esempio, se volessimo capire meglio il peso dei limiti sulla libertà non dobbiamo fare altro che osservare un bambino: già la parola ne rivela il significato, da *bambo*, cioè <sciocco>, <stupido>, ha tanti limiti,

¹² Precisiamo i termini: l'immortalità, ossia non incontrare la morte; la sapienza, cioè la conoscenza delle cose divine e naturali molto estesa; l'integrità, che è l'armonia tra l'anima e il corpo; l'impassibilità, ossia l'esonazione dal dolore.

¹³ Cfr. G. Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, Ed. Laterza, Bari 1971, pp. 20-21.

non sa camminare, non sa parlare e quando parla non può ancora capire. Come possiamo dire con ciò che è libero? In questo senso, più io ho dei limiti, fisici o mentali, più la mia libertà è limitata.¹⁴

Per raggiungere un'esistenza libera è necessario compiere un lungo cammino di crescita, di vita, culturale e relazionale. "Sì!", dice il Priore Enzo Bianchi, "per raggiungere la libertà c'è bisogno di un cammino di educazione lungo, la libertà è sempre a caro prezzo, è esodo, è cammino nel deserto, sempre sforzo per raggiungerla."

Tuttavia, questo non basta ancora, sarebbe schematico, dunque prevedibile, quasi scontato e determinabile empiricamente. È necessario quindi cogliere tutta la profondità della libertà avvicinandoci a una concezione differente rispetto a quella che abbiamo chiamato «liberale» (senza per questo negarla!), cioè alla **concezione cristiana**. Gesù stesso sottolinea a chiare lettere il cammino necessario per raggiungerla: "«Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»" (Gv 8,32).

Secondo piano: concezione cristiana

Proprio parlando del senso cristiano della libertà possiamo riflettere su quello specifico legame che la vede unita all'Amore.

¹⁴ Addirittura il nostro Stato prevede che fino ai diciotto anni l'adolescente deve avere un tutore. Che cosa significa? Significa che è considerato incapace di intendere e di volere.

Sia la parola «libertà» che la parola «amore» sono deformate dai luoghi comuni e oggi più che mai, inflazionate dai discorsi mediatici. Amare l'altro è importante, ma il rischio è sempre il fraintendimento. Cioè, quando uso questa parola che cosa veramente voglio dire? Ti voglio bene, sono affezionato, innamorato, oppure lo riduciamo a quell'espressione ormai logora e a tratti melensa, del fare l'amore?

Dal piano propriamente umano, quello da cui ci interroghiamo, dobbiamo salire a un piano immensamente più profondo, quello divino e prestare più che mai attenzione al significato cristiano dell'amore.

Qual è, a questo punto, il legame che unisce la libertà alla *caritas*¹⁵? Consideriamo a questo proposito la frase usata da Sant'Agostino, *Ama et fac quod vis*, ossia **Ama e fa ciò che vuoi**. La *caritas* di cui parla Agostino è quella donata da Dio agli uomini per mezzo della Grazia, è *Agápē*, assoluta gratuità, quella virtù soprannaturale — virtù teologale — per la quale San Paolo scrisse il suo *Inno*:

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. [...] La carità non avrà mai fine. [...] Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tut-

¹⁵ Ritorreremo a usare la parola latina per differenziarla da quella corrente, "amore". Prenderemo poi in considerazione anche il termine greco *agápē*.

te la più grande è la carità!”. (*ICor* 13,1; 13,8; 13,13).

Parlare della *caritas* come di virtù soprannaturale significa pensare quell’Amore abissale che è Dio stesso —*Deus caritas est* (*IGv* 4,16)— quella *Caritas* che lega il Padre al Figlio e allo Spirito Santo. Il Padre, essendo colui che genera il Figlio, il Figlio la persona generata e lo Spirito Santo l’amore che unisce il Padre con il Figlio.

Scrive Monsignore Bruno Forte:

La presenza del Padre, eterna sorgente dell’Amore, gratuità pura e assoluta, che amando dà inizio a ogni cosa e non smette di amare neanche di fronte al peccato degli uomini, fino a non risparmiare Suo Figlio e a consegnarlo per tutti noi.¹⁶

La concezione cristiana, dunque, ci rivela da quale tipo d’amore deve essere mossa la liberà, quale tipo di virtù deve circoscriverla per divenire veramente liberi. Scrive Papa Giovanni Paolo II: “Siamo giusti nei riguardi di una persona se l’amiamo: questo vale per Dio come per gli uomini. L’amore per una persona esclude che si possa trattarla come un oggetto di godimento.”¹⁷

¹⁶ B. Forte, *I colori dell’amore*, S.Paolo, Milano 2010, p. 14.

¹⁷ Papa Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994, p.218.

Attenzione però! Ciò che è importante nella frase di Sant'Agostino non è quel «fare ciò che si vuole», ma **la caritas che regge la libertà**, dunque, quel farsi dono di sé all'altro: “La cosa più essenziale dell'amore”, dice ancora il Papa, “è il dono sincero di sé”¹⁸.

Possiamo così affermare che il perno e il sostegno della libertà —ora da intendere proprio come **libertà cristiana**— è quella *caritas* grazie a cui l'uomo è un mistero di libertà.

¹⁸ Ivi., p.219.

LA TENTAZIONE IN EDEN

Il Male e la libertà

Che rapporto c'è tra la libertà e il Male? Ma prima ancora, perché spesso si sente dire che Dio vuole il male? O anche, perché non interviene per combatterlo?

Sono domande essenziali per comprendere come il nostro essere liberi, cioè liberi di scegliere, non sia così scontato né banale ma si accompagni a quelle che sono le conseguenze positive o negative, di bene e di male, legate al nostro agire. Non voglio ridurre le nostre scelte alle azioni quotidiane, come l'indossare questo o quel vestito, oppure preferire la pizza o il gelato, ma intendo in modo preminente quelle scelte importanti, esistenziali, delle quali ne va del senso della nostra stessa vita.

Prima di introdurre la riflessione sul terreno edenico della tentazione di Adamo ed Eva, dunque della relativa caduta, vorrei subito chiarire proprio quelle domande di inizio capitolo.

Dio è il Bene sommo, non ha mai voluto il male e non deve combattere alcun principio di male. Quella forma di mentalità che vuole credere nell'esistenza di un dio del male in contrapposizione a un dio del bene ricade in un'eresia di vecchia data, nello specifico, nel

manicheismo¹⁹ Inoltre, da un punto di vista specificamente teologico, Dio, in Gesù Cristo, ha combattuto e vinto il Male vincendone la morte: “«Non è qui. È risorto.»” (*Mt* 28,6). “La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo.” (*Sap* 2,24). Come possiamo pensare che Dio sia cattivo, malefico, se non addirittura che voglia la morte? Scrive San Giacomo nella sua lettera: “Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male.” (*Gc* 1,13).

Nell’Antico Testamento è il libro della Sapienza che sottolinea proprio in questi termini l’argomento della morte e ci indirizza alla sua origine, proprio quel serpente antico (cfr. *Ap* 12,9) che troviamo nel Genesi e che tenta Adamo ed Eva. Leggiamo:

Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l’esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c’è veleno di morte. (*Sap* 1,13-14).

Questa breve introduzione intorno alla questione del Male ci permette di comprendere il momento edenico della tentazione e della caduta dei nostri progenitori. Innanzitutto, però, chiediamoci: come poter pensare la vicenda edenica all’interno di un orizzonte temporale, quindi cronologico, che ci possa coinvolgere?

¹⁹ La tesi dell’esistenza di due principi, quello del bene e quello del male, dunque il dio buono e il dio cattivo, era sostenuta dai manichei, corrente religiosa sviluppatasi intorno al 300 d.C. Furono in seguito dichiarati eretici.

Per farlo possiamo abbracciare un'ipotesi teologica: i nostri progenitori non ci hanno preceduti nel tempo, se intendiamo con tempo la durata cronologica degli eventi. Ci hanno preceduti in senso assoluto, in una dimensione spazio-temporale oltre il nostro mondo naturale. Scrive in merito il teologo *Léonard*: «Il primo peccato è sì un evento reale in un mondo reale, ma non in questo mondo».²⁰ Cadendo nel peccato i nostri progenitori, per castigo di Dio, passarono dallo stato «preternaturale», come lo chiama *Léonard*, a quello «naturale», ossia il nostro mondo fisico.²¹ In questa direzione ci viene in aiuto anche Suor Teresa Benedetta della Croce (la filosofa *Edith Stein*) la quale sottolinea come le cose attuali sono inferiori alla loro massima espressione per la loro degenerazione nello stato di natura decaduta.²²

Dunque, c'è un filo sottile che lega il «Male» (il «serpente antico»), la «tentazione» (il «frutto proibito») e la «caduta», l'«inciampo» dei nostri progenitori.

Come evidenzia il Cardinale Martini,²³ in greco esiste la parola *to poneròn* che può essere interpretata sia

²⁰ A. Léonard, *Le ragioni del credere*, Jaka Book, Milano 1994, p.194.

²¹ Cfr. Ivi, p.209.

²² Cfr. E. Stein, *Essere finito e essere eterno*, Città Nuova, Roma 1988, p.275.

²³ Cfr. C.M.Martini, *Non sprecate parole*, Ed. Portalupi, Casale Monferrato 2005, p.108.

come maschile, che come neutro. Dunque, possiamo assumere questo termine sia nel senso di cattiveria, di malvagità, che nel senso di Malvagio, Maligno. La malvagità, nel suo significato più pregnante, ha un referente misterioso e oscuro che è appunto “il serpente antico”, come scrive Giovanni, “colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra” (Ap 12,9).

Il collegamento tra il Maligno, la malvagità e il Male con la M maiuscola ci porta al latino, alla parola *malum*: questa esprime entrambi i significati, quello di «male» e quello di «mela». È facile, perciò, cadere dal significato profondo che esprime i due concetti del bene e del male, a quello più comune e banalizzato dell’albero delle mele.

I nostri progenitori, come abbiamo già osservato, furono creati da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr. Gn 1,26), portavano in sé quel mistero di vita che è insieme, coscienza, libertà e dignità morale. Rimane però della libertà la prova più difficile, è quest’ultima a venire tentata, sedotta, circuita dal Male. Tutto il peso della libertà si misurò in funzione della scelta tra il bene e il male, una scelta, dunque, per la quale ne andò della vita stessa dei nostri progenitori. Non una scelta banale, quindi, ferì Adamo ed Eva, ma la scelta tra la libertà e la schiavitù. La caduta li rese non-più-liberi, schiavi del male, *captivus diaboli*, prigionieri del diavolo appunto, cioè catturati nell’orizzonte di decadimento.

Anche il loro essere nudi, che può rappresentare simbolicamente la condizione di libertà donata, subì

uno scacco, una sorta di costrizione. Scrive Don Carlo Rocchetta: “prima, è segno di una condizione di trasparenza e di incontro [...]; dopo, essa diviene esperienza di divisione e di egoismo.”²⁴ Leggiamo:

[La donna] prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. (*Gn 3,6-7*).

Il Male, quale tentazione per l'uomo, seduce nella misura in cui svia o tiene velate le reali CONSEQUENZE di un'azione: infatti, solo dopo che il serpente ha assicurato Adamo ed Eva mentendo sulle conseguenze: “«Non morirete affatto!»” (*Gn 3,4*), loro caddero in tentazione e peccarono. Attraverso il fascino del male, ciò che non è bene diviene bello da vedersi e buono da gustarsi (cfr. *Gn 3,6*). La vista viene velata e ciò che prima era solamente notato, diventa così l'oggetto del godimento, desiderato, bramato e rincorso.

Il dipinto ambiguo

Il dipinto dell'artista francese *Francis Picabia* rappresenta Adamo ed Eva uniti, quasi saldati, nel loro peccato e coperti da un volto enigmatico e trasparente

²⁴ C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000, p.73. (Teologo).

che non li nasconde ma li coinvolge. Questo volto trasmette una sensazione di infido come può farlo solamente un serpente e tuttavia è seducente proprio per la sua ambiguità. I tratti di questo volto non sono né di uomo, né di donna e accenna a un piccolo sorriso a labbra serrate:

Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza [...]. (*Gn* 3, 4-6).



Francis Picabia,
Adamo e Eva, Col-
lezione privata, Pa-

È difficile distinguere il fascino del male dalla bontà del bene, rimaniamo sempre confusi e spaesati di fronte a ciò che potevamo, magari, evitare. Ci troviamo sempre di fronte allo stesso interrogativo dell'apostolo Tommaso, che quasi intravedeva l'immagine di una via difficile: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?" (*Gv* 14,5). Sulla strada non illuminata e a volte scivolosa, troviamo però sempre la risposta di Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita." (*Gv* 14,6). È la profondità della Parola di Cristo, sostenuta dalla Grazia, a condurci verso la libertà: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi." (*Gv* 8,32).

Partendo proprio dal peccato edenico, allora, possiamo comprendere come la ferita originaria, la lacerazione di quel mistero di vita donato dal Signore —la lacerazione della libertà— venne ad assumere tutto il dolore di un'esistenza infranta dal male e compresa nel rischio e nel peso della libertà stessa.

«LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI»
(Gv 8,32)

Appartenere al mondo comporta
una forma di schiavitù;
appartenere a Dio è invece
sorgente di libertà.
(Padre Luciano Monari)²⁵

In una sentenza tanto essenziale quanto mirabile, Sant'Agostino espresse tutto il senso della libertà cristiana: “**Ama e fa ciò che vuoi**”. Vorrei cercare di riflettere sul senso delle due parti che compongono questa sentenza per comprendere quale legame evangelico può unire l'«ama», appunto e quel «fa ciò che vuoi».

La parola biblica più pregnante pronunciata da Gesù e che risuona potente orientando totalmente la sentenza di Agostino è dunque l'amore. Questa parola la troviamo centrale in uno dei passi finali del Vangelo di Gio-

²⁵ Luciano Monari, Vescovo di Brescia dal 2007, teologo e biblista. Citazione tratta da *La libertà cristiana. Una meditazione*, Morcelliana, Brescia 2012, p.22.

vanni, nel capitolo 15, *L'amore cristiano*. Vi si legge nei vari versetti, appunto: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi»; «rimarrete nel mio amore»; «che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati»; «nessuno ha un amore più grande di questo»; «Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.».

L'AGÁPĒ —in latino, *caritas*— di cui abbiamo già parlato, è il **fondamento** della sentenza di Agostino, ma più radicalmente è il fondamento della libertà cristiana. Possiamo legare, quindi, l'amore alla libertà proprio attraverso le parole pronunciate da Gesù.

«Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; *conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: *Diventerete liberi?*». (*Gv* 8,31-33. Corsivo mio).

Cristo pronuncia parole fondamentali, unisce in un solo orizzonte il significato di «verità» e quello di «libertà». Possiamo notare come la libertà che intende Gesù non sia pronunciata, in questi versetti, per opporsi al significato di schiavitù nel senso di sottomissione e oppressione, dunque nella forma della «libertà da», ma per tentare di avvicinare l'uomo a quel livello più essenziale al quale si riferisce il significato stesso di verità, quel livello che riguarda la stessa esistenza.

I Giudei però fraintendono subito.

Non sono semplici le parole di Gesù, giungono dallo Spirito Santo e vogliono risuonare nello spirito di cia-

scuno, sempre però, che ognuno di noi, si disponga al loro ascolto e alla loro meditazione.

Dunque, i Giudei non comprendono a quale profondità di discorso Cristo stia parlando, interpretano subito quella libertà pronunciata senza soffermarsi sulla verità che le è legata. Leggono, cioè, la libertà con il significato comunemente noto, appunto, di liberi da una costrizione. Il paragone con lo stato di sottomissione, di giogo, sorge quindi immediato.

Nel pronunciare quelle parole che parlano di libertà Gesù fa più volte riferimento alla verità, che deve sempre essere insieme alla libertà:

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «*Io sono* la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me [...]». (Gv 14,5-6. Corsivo mio).

Ma che libertà è, chiediamoci, se non libera? Che libertà è se il mio gesto non è liberante, se non è un agire in verità, dunque, che libera?

Queste parole, “Io sono la via, la verità e la vita”, ci indicano quale significato deve assumere la presenza di Gesù fra gli uomini e l’importanza della sua venuta, ci indicano l’essenza stessa del Cristo, appunto, la via, la verità e la vita.

Abbiamo un primo legame di senso con la frase di Gesù che abbiamo letto inizialmente, “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”. Ora, ci dice che è Lui

la verità e lo dice in modo diretto, immediato. Possiamo così tentare di modificare la frase in: “Conoscerete chi **io sono** e questo vi farà liberi”.

Gesù non sta parlando di quella verità che si trova presente nel pensiero filosofico delle origini (ma non solo), per cui la verità si identifica con lo scorrere di tutte le cose (Eraclito), oppure, con l'essere immutabile (Parmenide). Ma neppure come la intende il pensiero filosofico-scientifico contemporaneo, ossia come ciò verso cui volgere sempre la conoscenza, un *work in progress*, ciò che è sempre da interpretare.

Gesù intende, radicalmente, la verità di Dio che è Lui stesso, quella verità che identifica Dio con la *Cari-tas* —*AGÁPE*— e lo Spirito di vita. Scrive un teologo valdese, Paolo Ricca:

Gesù invece non è domanda: è Verità. Nel senso che non è venuto a spiegare l'enigmaticità della vita ma a portare un po' di luce in questo mondo, a guarire, a consolare, a dare la sua vita, a dare la vista ai ciechi, a perdonare i peccatori.²⁶

È importante fermare la nostra attenzione su ciò che Gesù dice all'inizio della frase, “Io sono”. È un indicativo fondamentale, perché non dice solamente chi è il soggetto della frase, ma dice qualcosa in più su Gesù, è l’“io sono”, possiamo dire, di una profondità inaudita.

²⁶ P. Ricca, *Evangelo di Giovanni*, a cura di G. Caramore, Morcelliana, Brescia 2005, p.240.

In altri passaggi Gesù lo ripete, con ben altri accenti e significati, ma tutti intrecciati tra loro.

«[...] Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che *Io Sono*, morirete nei vostri peccati.» Gli dissero allora: «Tu chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che vi dico.» (Gv 8,24-25. Corsivo mio).

Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che *Io Sono*. (Gv 13,19. Corsivo mio).

È lo stesso Gesù a sottolineare l'importanza di quell'indicativo: l'importante è comprendere che **Lui È**.

Sottolinea così il legame più importante, quello tra il Padre e il Figlio, ma è anche quello più difficile da comprendere e da abbracciare. L'essenza stessa del Cristianesimo è racchiusa in questo scrigno di senso in cui il vero tesoro è questa unità originaria di Padre, Figlio e Spirito Santo. Proprio nel libro dell'Esodo si possono leggere quei versetti che permettono di cogliere il legame intimo tra Gesù e Il Padre suo:

Mosé disse a Dio: «Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosé: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: *Io-Sono* mi ha mandato a voi». (Es 3,13-14 Corsivo mio).

Dunque, un indicativo che lega profondamente Dio-Padre al Figlio, un “io sono” pronunciato da Dio come indice di riconoscimento per il popolo di Israele e nel contempo lo stesso “io sono” pronunciato da Gesù per sottolineare il suo intimo —consustanziale— legame col Padre. Leggiamo:

E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano come noi, *una cosa sola*. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. (Gv 17,22-23. Corsivo mio).

Il nome di Dio, “Io-Sono” ha lo stesso significato di quello usato da Gesù per chiamarsi, per dirsi Figlio di Dio. In altre parole, il Dio dell’Antico Testamento, quel Dio che parlò a Mosé sul Sinai, si è fatto uomo, si è incarnato, per amore degli uomini, in suo Figlio Gesù. Come scrive il teologo Piero Coda:

L’unicità e l’unità di Dio non possono più venir comprese dall’esterno di Dio, ma dall’interno della partecipazione alla figliolanza donata in Gesù.²⁷

Abbiamo fin qui osservato come quel “Io sono” indica l’intima identità tra Dio-Padre e Gesù, quindi, dire “Io sono la verità” significa affermare come verità il nome di Dio stesso, ossia che la verità è Dio stesso.

²⁷ M. Cacciari, P. Coda, *Io sono il Signore Dio tuo*, il Mulino, Bologna 2010, p.66.

Ma abbiamo anche osservato come sia necessario conoscere la verità per essere liberi; conoscere la verità è lo stesso che conoscere quell' "Io sono" che pronuncia Gesù e che indica la sua diretta e immediata identità col Padre.

Conoscere la verità, dunque, è conoscere Dio stesso. Possiamo dire in questo modo: "conoscerete Dio, colui che è amore e questo vi farà liberi".

Ma, chiediamoci, non è forse Dio, che per amore verso gli uomini, manda il Figlio e con Lui e dopo di Lui, lo Spirito Santo per la nostra salvezza?

Se noi pensiamo Dio nei termini di pura *AGÁPE*, allora dobbiamo considerare l'immenso Amore che Dio stesso è e che si trova in uno scambio essenziale, perfetto, tra Dio-Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Scrive don Carlo Rocchetta che "l'essere di Dio consist[e] in uno scambio ineffabile tra il Padre, l'Eterno Amante, il Figlio, l'Eterno Amato e lo Spirito Santo, l'Eterno Amore."²⁸

Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui. (*IGv* 4,16).

Possiamo concludere così il nostro ragionamento. Se Dio è amore e se l'identità sostanziale tra Dio e il Figlio è indicata da quel "Io sono", allora non solamente

²⁸ C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000, p.272.

è necessario conoscere e amare la verità, ossia Dio, per essere liberi, ma abbracciare e testimoniare quell'amore che Dio è. Un «fare ciò che si vuole» vissuto nell'amore di Dio, che è verità, via e vita e che si è fatto uomo fra gli uomini per amore. Scrive ancora Piero Coda:

È così che il Dio Uno è riconosciuto per chi egli è:
la sorgente della libertà dell'uomo.²⁹

²⁹ P. Coda, *op. cit.*, p.70. (Grassetto mio).

L'AMORE CRISTIANO

L'Amore di amicizia
abbraccia l'intera realtà, esso
esige il «Vigilate su di voi!».
(Padre Pavel Florenskij)

Ama e fa ciò che vuoi. La sentenza di Sant'Agostino lega certamente la libertà nella sua forma più semplice e immediata, ossia il «fare ciò che si vuole», all'Amore, ma al tempo stesso ci pone dinanzi anche al problema di come si possa intendere il significato di quell'«ama» che dirige il senso della sentenza.

Vorrei dunque riflettere su tre possibili sfumature di significato del verbo *a m a r e*. Proprio perché questo termine è oggi sempre più inflazionato, usato e abusato, mi sembra opportuno ripercorrere il significato che risiede nelle parole greche *agápē*, *eros* e *philia* interpretate nell'orizzonte cristiano.³⁰

30 Il testo di riferimento per i paragrafi successivi è Pavel A. Florenskij, *L'amicizia*, Castelvecchi, Roma 2013. Florenskij è stato filosofo, teologo, matematico e religioso russo. Considerato tra i massimi pensatori del novecento, fu accusato e

Amore come *agápē*

Con il termine *agápē* si vuole indicare la forma assoluta dell'amore, la forma più elevata. Il sostantivo *agápē* è riferito a Dio stesso, al suo amore misericordioso. Rappresenta due movimenti: da un lato indica l'amore cristiano autentico, che lega l'uomo all'uomo e l'uomo a Dio; dall'altro, l'amore di Dio verso gli uomini, cioè la Sua Grazia.

Agápē ha conferito ai rapporti tra le persone, possiamo qui chiamarli, in modo specifico, amore sensuale, amore d'amicizia, il legame parentale e di semplice collaborazione, un significato del tutto nuovo di profondità spirituale.³¹ Secondo la formula usata dall'apostolo Giovanni: "Dio è amore", "Dio è *agápē*" ("*Deus caritas est*" IGv 4,8). Proprio questo versetto, scrive Don Carlo Rocchetta, esprime bene "il contenuto del Vangelo e dell'amore nella sua origine ed essenza."³²

Se volgessimo la nostra attenzione al mistero della Santa Trinità, tenendo ben presente l'Amore divino, non solamente dovremmo pensare questo mistero nel senso del Dio Uno e Trino, ma dovremmo ammettere che proprio *agápē* è ciò che lega indissolubilmente, formandone un'unità, le tre persone divine (*ipóstasi*). È un Amore intra-trinitario, ossia un amore assoluto che,

condannato per attività controrivoluzionaria ai lavori forzati e fucilato l'8 Dicembre 1933 a Leningrado.

31 Cfr. *Ibidem*, p.16.

32 C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000, p.116. (Sacerdote e teologo).

se lo pensassimo astrattamente, lega in Uno, il Padre al Figlio e allo Spirito Santo che sono, di nuovo ritorna saldo il mistero di Dio, perfettamente unite e insieme perfettamente distinte.

Agápē è l'Amore di Grazia che si offre a noi in modo totalmente gratuito, è "l'amore della suprema libertà spirituale"³³. È l'Amore che Dio ci dona senza alcuna riserva, manifestato perfettamente dall'amore di Cristo per gli uomini e nella sua radicalità è *a m o r e c r o - c i f i s s o*. Come scrive Papa Benedetto XVI: "Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale."³⁴

L'Amore di Dio è donato nella totale gratuità, è amore-amante, ossia l'amore del Padre che dona il Figlio, del Figlio stesso che si dona per la salvezza degli uomini e amore dello Spirito Santo che discende (si dona) in noi divenendo Grazia ricevuta. Leggiamo dal Vangelo di Giovanni:

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, *li amò sino alla fine*. (Gv 13,1. Corsivo mio).

33 Pavel A. Florenskij, *op. cit.*, p.16.

34 Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Libreria ed. vaticana, Città del Vaticano 2006, p.31.

Amore come eros

L'altra sfumatura del significato di amore è la parola *eros*. È un filosofo, Platone, che ha pensato in modo puntuale il significato e la tensione presente in questo amore sensuale.

Eros —di cui l'erotismo non è che un aspetto, quello legato all'atmosfera che precede e circonda il linguaggio amoroso— non è certamente la forma dell'amore assoluto che abbiamo incontrato con *agápē*. È, invece, la tensione dell'amore umano verso ciò che si desidera sessualmente. *Eros* si alimenta di questa tensione, per esaurirsi, o a volte banalizzarsi, nel momento in cui viene raggiunto l'«oggetto amoroso». *Eros* si riferisce, quindi, all'amore di passione, al desiderio geloso e anche alla brama amorosa.³⁵

C'è il rischio, però, che questo amore sensuale venga interpretato come la sessualità *tout court*, misura del sesso corrente. Leggiamo, in merito, ciò che scrive Papa Benedetto XVI: “il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'*eros* degradato a puro «sesso» diventa merce, una semplice «cosa» che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce.”³⁶

Platone, nel *Simposio*, parla di *eros* come figlio del bisogno e dell'abbondanza, di quel bisogno desideroso di appagamento, dunque dell'oggetto d'amore e in ultimo, della perfezione desiderata e voluta. Platone,

35 Pavel A. Florenskij, *op. cit.*, p.8.

36 Ivi, p.15.

però, non si limita all'*eros* vissuto fra gli esseri umani, ma descrive una scala di perfezione che dall'orizzonte terreno può portare l'uomo che ama alla perfezione del Bello e del Bene.

Se *agápē* è l'Amore di Grazia, dono perfetto, *eros* è quell'aspetto dell'amore che tende all'oggetto (alla persona) bramato.

Scrive, però, il Papa: “Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso [...], nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, [...] si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. *Così il momento dell'agape si inserisce in esso.*”³⁷

Proprio la novità donata, che è l'*agápē* di Dio verso l'uomo, cioè la novità dell'amore gratuitamente donato a noi da Dio-Padre in Cristo, trasfigura *eros* in amore per l'altro, risolvendosi così in amore che rigenera chi lo dona e trasforma chi ne viene abbracciato.

Dunque, è all'altro che rivolgo il mio amore rigenerato e rigenerante; *eros* non è più per-me, ma si dona per accogliere l'altro e attraverso l'altro —qui, il gioco della reciprocità— per accoglier-mi e nel contempo accoglier-sì, l'altro da me, come capace di donare amore.

Credo che un'immagine interessante che possa legare questi due sensi dell'amore sia quella riferita al sogno di Giacobbe, la scala sulla quale gli angeli scendevano e salivano, tra cielo e terra. Scrive così il Papa: “I Padri hanno visto simboleggiata in vari modi,

37 Ivi, p.20. (Corsivo mio).

nella narrazione della scala di Giacobbe, questa connessione inscindibile tra ascesa e discesa, tra *eros* che cerca Dio e l'*agape* che trasmette il dono ricevuto.”³⁸

Amore come *philia*

Uno dei significati più importanti che il termine amore viene ad assumere, soprattutto nell'ambito cristiano, riguarda propriamente la *philia* cioè l'amicizia. È un aspetto differente ma del tutto consonante, direi meglio, strettamente legato a *agápē* : è amore di amicizia.³⁹

Se *agápē* è Dio stesso in quanto amore che si dona nell'assoluta gratuità e se *eros* è l'amore che desidera, che patisce l'amato, l'amore di amicizia interpretata alla luce dell'amore gratuito di Dio, la *philia* cristiana, è amore di condivisione che è in reciproco rapporto con il dono e l'accoglienza.

L'amore di condivisione, la *philia* appunto, è reciproco donarsi e accogliersi. Riflette così San Tommaso sulla reciprocità dell'amicizia: “L'amico è sempre amico per l'amico.”⁴⁰ e aggiunge:

Ciascun amico anzitutto vuole che il suo amico sia e viva; in secondo luogo desidera il suo bene; quindi si adopera per lui; vive con lui piacevolmente; con-

³⁸ Ivi, p.21.

³⁹ Cfr. C. Rocchetta, *op. cit.*, p.349.

⁴⁰ T. D'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q.23, a, 1.

corda con lui, compiacendosi o contristandosi per le stesse cose.⁴¹

Ancora in merito, Padre Florenskij riporta una sentenza di San Giovanni Crisostomo:

Chi ha un amico ha un altro sé stesso.⁴²

Quell'unico amore donato da Dio-Padre, attraverso il Figlio, si rende presente nell'autenticità di ogni rapporto, sia questo d'amore, inteso nel suo significato di sensualità, sia questo d'amicizia. Presupposto necessario si pone certamente l'autenticità delle relazioni, di ogni relazione. Proprio in questo senso l'Amore di Dio, la Grazia, *agápē*, ha conferito all'amicizia un contenuto nuovo, l'ha spiritualizzata ed elevata alla vetta di amicizia capace di donare la propria vita per l'amico (Cfr., *Gv* 15,12-13).⁴³

Non va quindi dimenticato che cosa la *philia* porta con sé: colora *agápē* e *eros* di amore amicale e calore umano, di affetto quindi, che non si riduce di certo all'eroticismo né a un certo tipo di ascetismo spicciolo, cioè consente di non perdersi né nell'amore elettivo estetico-spiritualista, né nelle vie fisico-sessuali dell'eroticismo. La *philia* non si sovrappone né ad

⁴¹ Ivi, q.25, a, 7.

⁴² Pavel A. Florenskij, *op. cit.*, p.50.

⁴³ Cfr., *Id.*, p.15.

agápē, né a *eros*, essendone coinvolto e nutrito in quanto amicizia-dono e amicizia-accoglienza.

La reciprocità tra me e l'altro, fatta di dono-accoglienza-condivisione, lega strettamente, se è amicizia autentica, l'amico all'amico. E permette di cogliere, di riflesso, "come in uno specchio, in maniera confusa" (*1Cor* 13,12), quell'intimo legame che sussiste tra Padre, Figlio e Spirito Santo che è *agápē* nella sua nuova e irradiante intensità di amore-amicale qual è, appunto, *philos*.

Padre Florenskij, nel suo libro sull'amicizia, riporta un esempio di come si possa vivere e cosa possa significare la profondità dell'amore verso un amico:

M. continua a dormire; si sveglierà prima del Mattutino e della Messa. Il mio pensiero torna continuamente a lui e scaccia il sonno. M. mi preoccupa profondamente. Che cosa faccio per lui? Che cosa gli do? Egli è malato nell'anima e nel corpo, si annoia e prova il vuoto dell'anima. Non sono riuscito finora a dargli neanche un piccolo conforto; eppure dovrò rispondere di lui davanti a Dio... [...]. M. è il mio prossimo perché è quello che mi sta più vicino, nella mia stanza. Signore, insegnami che cosa devo fare per dargli pace e gioia, affinché M. per mio mezzo acquisti la tua pace. Pregare che le cose ti vadano bene o affinché tu sia buono? Prego che tu sia buono, Amico e Fratello, e soffro della tua sofferenza.⁴⁴

⁴⁴ Pavel A. Florenskij, *op. cit.*, p.67,68.

PINOCCHIO
Le avventure della libertà

— Si chiama il Paese dei Balocchi.
Perché non vieni anche tu?
— Io, no davvero!
— Hai torto, Pinocchio!
(Carlo Collodi)

È così facile testimoniare la *caritas*? O, al contrario, il peso e il rischio che l'amore comporta —infatti può incontrare il rifiuto dell'altro—⁴⁵ ci pone inevitabilmente sul cammino della libertà tra tentazioni e cadute?

Una fatica letteraria che ci può aiutare a riflettere in questa direzione è il lavoro di Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*.⁴⁶

Grazie alle immagini utilizzate nel racconto quest'opera esprime una visione univale dell'uomo.

⁴⁵ Cfr. B. Forte, *I colori dell'amore*, San Paolo, Milano 2010, p.25.

⁴⁶ C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Ed. RCS, Milano 1999.

Quella di Pinocchio è una grande metafora del nostro agire, della libertà, dell'amore deluso, donato e delle tentazioni vissute.

L'opera di Collodi la possiamo considerare come uno sviluppo letterario di quel nucleo esistenziale fondamentale che è il capitolo tre del Genesi, ossia Adamo ed Eva e la loro libertà tentata.⁴⁷

Pinocchio, da subito, agisce proprio come la libertà sembrerebbe suggerire, cioè «facendo ciò che vuole», così l'opinione corrente. Non appena creato fa subito ciò che vuole scappando da chi lo vorrebbe educare, cioè da papà Geppetto.

⁴⁷ Per queste riflessioni consideriamo uno studio del Cardinale Giacomo Biffi, *Contro maestro ciliegia*, Oscar Mondadori, Milano.



Enrico Mazzanti⁴⁸, 1883.

⁴⁸ Enrico Mazzanti, artista della seconda metà dell'ottocento, illustrò la prima edizione di Pinocchio del 1883.

Pinocchio aveva le gambe aggranchite e non sapeva muoversi, e Geppetto lo conduceva per la mano per insegnargli a mettere un passo dietro l'altro. Quando le gambe gli si furono sgranchite, Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza; finché, infilata la porta di casa, saltò nella strada e si dette a scappare.⁴⁹

Certo, le scelte fondamentali della vita, quelle che contano veramente, quelle riguardanti il bene e il male, sono differenti, se vogliamo, dallo scappare di casa di Pinocchio. Tuttavia, a ben guardare, partendo proprio da questo fatto esemplificativo è possibile riflettere sulle conseguenze che ogni minimo agire porta con sé e nello specifico del nostro racconto, sulle conseguenze piuttosto spiacevoli sia per Pinocchio (la prima esperienza con la realtà dei gendarmi), che per Geppetto.

Un altro esempio utile per la nostra riflessione lo possiamo trovare nei capitoli successivi quando Pinocchio è posto di fronte alla scelta fra il bene e il male, proprio nella vita quotidiana e l'autore, in questo senso, ci descrive l'episodio della «bigiata» da scuola. La prima tentazione, la prima seduzione: il “Teatro dei burattini”, ossia la fuga dai doveri —la realtà— per i piaceri —l'immaginario.

- [...] bisognava prendere una risoluzione: o a scuola, o a sentire i pifferi.

⁴⁹ C. Collodi, *op. cit.*, p.27.

– Oggi anderò a sentire i pifferi, e domani a scuola: per andare a scuola c'è sempre tempo, – disse finalmente quel monello facendo una spalluccia.

Detto fatto, infilò giù per la strada traversa, e cominciò a correre a gambe.⁵⁰

Pinocchio cede alla tentazione del divertimento oltre ogni dovere —prima il piacere poi il dovere— e la conseguenza sarà l'inizio delle sue spiacevoli avventure da burattino.

La libertà, dunque, è scelta, decisione fra il bene e il male, ma il decidersi porta con sé, inevitabilmente, delle conseguenze che possono essere, appunto, per il bene o per il male. È una libertà, questa, per la quale ne va della vita stessa, una libertà, cioè, che ha a che fare con la nostra esistenza.

Possiamo così riflettere, con il Cardinale Biffi, che il motivo di fondo, per tutte le avventure di Pinocchio, è quanto detto da San Paolo ai Romani:

Io so infatti che in me [...] non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. (*Rm* 7,18-19).

Sofferamoci ancora una volta sull'opera del Colodi. Chiediamoci, sulla scorta di quanto detto finora, se Pinocchio è libero, interpretando così la sua libertà come il fare ciò che si vuole.

⁵⁰ Ivi, p.52.

Dal momento che Collodi lo pensa come un burattino, ovviamente non è libero, o meglio, potrebbe agire liberamente per il bene ma è tirato verso ciò che lui stesso non vorrebbe fare. Non capita forse anche a noi di essere po' burattini? Scrive Sequeri: “Noi sperimentiamo spesso una forza che è dentro di noi e che ci inclina a fare ciò che noi stessi non vorremmo fare. Quanti desideri, quanti impulsi ci scopriamo e che ci spingono a confliggere con noi stessi.”⁵¹

Il discorso di San Paolo è volto a sottolineare la fragilità che è in ognuno di noi. In questo senso certamente Pinocchio è fragile, infatti cede alle tentazioni del mondo, sbaglia, cade, promette il bene ma poi ritorna a cadere. Però, proprio perché non agisce volontariamente verso il male, alla fine, con l'aiuto della Grazia —rappresentata dalla Fata dai capelli turchini— potrà salvarsi.

Figuriamoci un omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di melarosa, una bocchina che rideva sempre e una vo-

⁵¹ Questa tensione opposta al bene veniva chiamata dai filosofi medioevali concupiscenza, cioè inclinazione al male, quella che noi oggi chiamiamo egoismo. Dalla conferenza *Il Cristianesimo e il tragico*. Anche la filosofa Edith Stein, conosciuta dopo l'entrata nel Carmelo come Suor Teresa Benedetta della Croce, scrive in merito alla libertà: “[L'uomo] non usa in senso pieno la sua libertà, si affida agli avvenimenti o all'impulso”. In *Essere finito e essere eterno*, Ed. Città nuova, IV ed., Roma 1999, p.392.

ce sottile e carezzevole, come quella d'un gatto che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa.⁵²

Il Paese dei Balocchi rappresenta la caduta metafisica più grande di Pinocchio —riguardante cioè l'orizzonte del Bene e del Male— e questo proprio nella direzione dell'inganno più profondo, quello del Male. Quest'ultimo viene nell'oscurità e dall'oscurità, Collodi lo descrive come un omino ambiguo e seducente.

Questo paese-giostra è una metafora che rappresenta tutto ciò che la libertà pretende per sé sola, è l'immagine dell'agire in modo assoluto e senza limiti, nonché un paese illusorio dove tutto è concesso, tutto è patinato senza regola alcuna. Del resto, mi sembra che possa esprimere bene l'affermazione del senso comune che la libertà è «fare tutto ciò che si vuole», proprio come dice Lucignolo: “Pensa che andiamo in un paese dove saremo padroni di fare il chiasso dalla mattina alla sera!”⁵³

Pinocchio non è mai sicuro di ciò che sceglie e alla fine inciampa sempre nella libertà ferita, nella libertà tentata e catturata dal male. Leggiamo alcune parti del dialogo tra Pinocchio e Lucignolo:

– Si chiama il Paese dei Balocchi. Perché non viene anche tu?

– Io? no davvero!

⁵² C. Collodi, *op. cit.*, p.180.

⁵³ Ivi, p.181.

– Hai torto, Pinocchio! Credilo a me che, se non vieni, te ne pentirai. Dove vuoi trovare un paese più salubre per noialtri ragazzi? Lì non vi sono scuole: lì non vi sono maestri: lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. [...].

– Uhm!... – fece Pinocchio: e tentennò leggermente il capo, come dire: “È una vita che farei volentieri anch’io!”.

– Dunque, vuoi partire con me? Sì o no? Risolviti.

– No, no, no e poi no. Oramai ho promesso alla mia buona Fata di diventare un ragazzo perbene, e voglio mantenere la promessa. Anzi, siccome vedo che il sole va sotto, così ti lascio subito e scappo via. Dunque addio e buon viaggio. [...].

– Ma è proprio vero, – domandò il burattino, – che in quel paese i ragazzi non hanno mai l’obbligo di studiare?

– Mai, mai, mai!⁵⁴

⁵⁴ Ivi, pp.175-176-178.



La libertà cristiana, dunque, non è solamente lo scegliere fra il bene e il male, ma è il **riflettere sulle conseguenze del decidere**, laddove invece quel «fare ciò che si vuole», comunemente inteso, è l'assenza di qualsiasi riflessione.

L'autore usa un'immagine, quella del somaro, per indicarci la via verso le possibili conseguenze di ogni nostra scelta volta al male e in questo specifico caso, volta al solo divertimento. Ma l'autore non si ferma a questa descrizione, prosegue sulla via che conduce alle estreme conseguenze del Male, cioè radicalizza l'immagine della libertà agita in modo sbagliato.

La trasformazione in asino non riguarda solamente Pinocchio, ma anche il suo amico Lucignolo. E sarà proprio quest'ultimo a pagare il prezzo estremo della via del male. Il Collodi presenta ai lettori, dunque ai ragazzini ai quali era diretto il libro, l'immagine della morte, non una morte finta o velata, ma la morte vera, la morte dell'amico:⁵⁵

E chinatosi fino a lui, gli domandò in dialetto asinino: – Chi sei? A questa domanda, il ciuchino aprì gli occhi moribondi, e rispose balbettando nel medesimo dialetto: – Sono Lu...ci...gno...lo.

E dopo richiuse gli occhi e spirò.⁵⁶

⁵⁵ Per la prima volta, la morte vera e propria di una persona è presentata in un racconto per ragazzini!

⁵⁶ Ivi, p.230.

Dunque, le conseguenze del male sono male e fanno male. Dice in proposito il Cardinale Biffi: “La favola, come la vita reale, ci pone dinanzi alla conseguenza estrema, radicale, della scelta sbagliata, cioè la morte. La morte quale conseguenza radicale del male”.

Se pensassimo alla capacità di ciascuno di noi di salvarsi —dunque al significato di auto-redenzione o auto-salvezza— allora cadremmo nel peccato di superbia, il più profondo, il più radicale di tutti i peccati. Ci porremmo così al posto di Dio-Padre pensandoci assoluti, dunque al di sopra di ogni possibilità, al di là del bene e del male.

Come pensare, allora, la salvezza? Attraverso la fede e per mezzo della Grazia donata da Dio ci è possibile resistere alle cadute e avvicinarci a Cristo — possiamo qui riferirci all’immagine della buona Fata di Pinocchio come la raffigurazione della Sapienza divina in forma di Grazia. Dice ancora il Cardinale Biffi:

Quello che vediamo emergere dal libro di Pinocchio è il Dio di Gesù Cristo, il Dio che si fa vicino. Traguardo dell’opera è proprio la trasformazione da legno a essere umano proprio perché un creatore che crea e che vuole essere vicino alle sue creature è un Dio che si fa vicino a loro facendole a sé vicine, ossia le fa capaci di avvicinarsi a Lui.

AGÁPĒ IN DIALOGO

Uno dei significati più profondi di *agápē* lo possiamo incontrare nella struttura intima del linguaggio: il dialogo. Parola importante, quest'ultima, dalle molteplici sfumature di senso.

Così, per esempio, è l'amore amicale (*philia*) che a livello di dialogo, se questo è autentica apertura, si rende propriamente manifesto come vera amicizia, profonda, guidata da una comprensione reciproca. Attraverso la profondità del dialogo, dunque, accade quel legame intimo tra gli amici. Prendiamo, come esempio biblico, la relazione tra Gionata e Davide descritta nel primo libro di Samuele: "Quando Davide ebbe finito di parlare con Saul, l'anima di Gionata s'era già talmente legata all'anima di Davide, che Gionata lo amò come sé stesso." (*ISam* 18,1).⁵⁷

⁵⁷ Sempre prendendo in riferimento questo versetto biblico possiamo sottolineare, di contro, l'esperienza di una mancata amicizia, quella tra Saul e Davide. Qui, l'amore che intercede nell'amicizia, non si concretizza nel *philos*, non si apre alla condivisione e così Saul diviene *inimicus*, nemico. L'amore si traduce in delirio, in una follia che non consente il dialogo perché egocentrica.

Anche l'«eros rinnovato» da *agápē*, trova, sul piano del linguaggio, la sua possibilità di crescita.⁵⁸ Il dialogo esprime, nell'*eros*, quella parola gratuita che accarezza e che custodisce in sé il dono, l'accoglienza e la condivisione dell'altro. Nel dialogo amoroso la parola è attenzione e il linguaggio diviene atmosfera sensuale. Scrive così Monsignor Bruno Forte: ««Incontro nella parola», il dialogo è uscita da sé, accoglienza dell'altro, comunicazione unificante e liberante dei due».⁵⁹

Infine, ma non per ultimo, il dialogo si fa relazione intima col TU, qual è Dio stesso nella profondità dei cuori, si fa preghiera, invocazione, lode e magari anche polemica. Un incontro con Dio che può nascere anche dalla discussione, a volte incessante, a volte turbolenta e angosciante nel silenzio della nostra anima.

Nell'orizzonte del creato l'*agápē* di Dio eleva sia *eros* che *philia* e trova la sua viva espressione nell'agire quotidiano e nel *dialogos*, cioè nell'apertura all'altro.

Tuttavia, *agápē* trova il senso pieno e perfetto del suo stesso compiersi nell'intima relazione che esiste tra Dio-Padre, il Figlio quale Verbo incarnato e lo Spirito

⁵⁸ Insieme alla crescita di *eros* c'è, però, anche il rischio di una perdita, di un piano inclinato. La perdita dell'*eros* rinnovato significa, oggi più che mai, caduta nella dimenticanza del linguaggio affettivo, amoroso, assente nella pratica pornografica.

⁵⁹ B. Forte, *I colori dell'amore*, San Paolo, Milano 2010, p.61.

Santo, ossia nella relazione intradivina del mistero della Santa Trinità.

Proprio con un'opera d'arte intitolata *Trinidad* (immagine a fine capitolo), *El Greco* interpretò l'intimo legame, ossia la vita intima delle tre Persone divine. Attraverso il linguaggio pittorico e con una spiccata espressività, *El Greco* rivive e permette a noi di rivivere, il dialogo di *agápē* tra le tre persone divine.

Pur mostrando elementi espressivi del tutto originali —come l'insolita corposità degli angeli, alcune figure verosimilmente ma stranamente pagane ai piedi di Cristo (forse cupidi?) dall'aspetto inquietante, l'inconsueto cappello indossato dal Padre— è perfettamente manifesto l'intimo dialogo d'Amore, quasi tangibile. La relazione, che una verticale invisibile evidenzia, è quella esclusiva dell'Amore divino, come dice Sant'Agostino, è la relazione tra l'Amante, l'Amato e l'Amore.⁶⁰

L'artista ci rende partecipi di un momento del tutto visionario. Infatti, non è rappresentato l'attimo dell'ascensione al cielo descritto negli *Atti degli Apostoli* (Cfr. *At* 1,9-11), ma il momento in cui, secondo l'interpretazione dell'artista, Cristo stesso, è già asceso al cielo, sorretto dalle braccia del Padre. Ci possono venire in aiuto le parole di Suor Teresa Benedetta della Croce, al secolo *Edith Stein*: “La vita intima di Dio è

⁶⁰ B. Forte, *op. cit.*, p.15.

l'amore eterno, reciproco, interamente libero, [...] delle Persone divine.”.⁶¹

Cristo è già asceso al cielo, ma il suo essere risorto non è raffigurato dal *Greco* come un essere-in-Vita, ma come una sorta di trasfigurazione fisica. È, infatti, un corpo in-forma, pur dopo la morte, trasfigurato e vittorioso sulla morte stessa, è il corpo pneumatico, possiamo dire: adagiato sulle braccia del Padre e custodito dallo Spirito Santo.

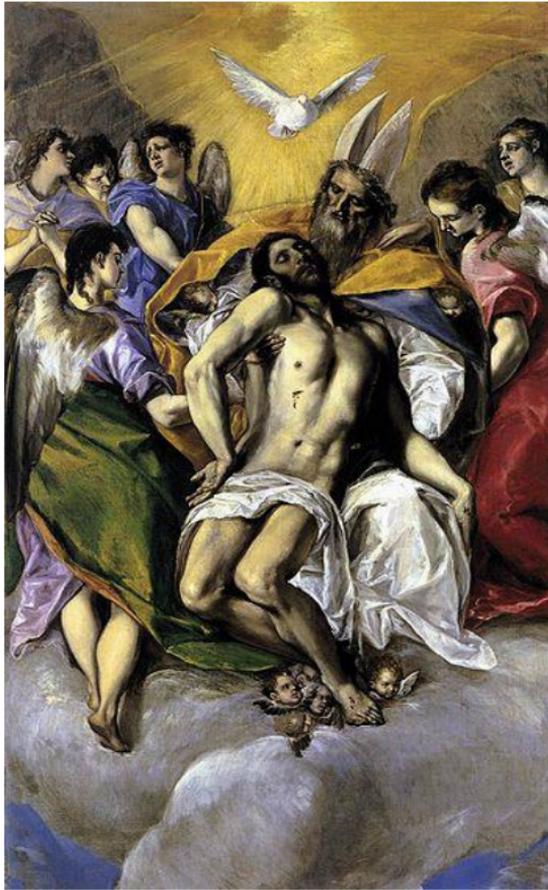
Il Cristo asceso di *El Greco* non porta con sé alcun segno di morte visibile, è sollevato dal presentare i segni putrescenti lasciati dai chiodi nella carne, solo alcune ferite sembrano indicarci l'accaduto e nulla si intravede dell'incoronazione di spine.

È Cristo in gloria (forte il riferimento al Cristo glorioso descritto nelle icone ortodosse): il Figlio che è stato donato da Dio-Padre e accolto e sollevato dalle sue braccia per la condivisione, in Spirito Santo, nei cuori degli uomini: è una **verticale d'Amore**.

Così, il dipinto, sembra essere descritto, ancora una volta, dalle parole profonde di Suor Teresa della Croce: “Il Padre [dona la sua vita intima] al Figlio generandolo, e mentre Padre e Figlio se ne fanno dono reciproco procede lo Spirito Santo.”.⁶²

⁶¹ E. Stein, *Essere finito e essere eterno*, Città Nuova, Roma 1999, p.374.

⁶² *Ibidem*.



El Greco, *Trinidad*, 1577, olio su tela,
Museo del Prado, Madrid.

ANTICO E NUOVO TESTAMENTO ATTRAVERSARE UN'ICONA

Cristo con gli apostoli Pietro e Paolo (immagine a fine capitolo) è una delle più significative miniature armene risalente al X secolo d.C. Questa illustrazione è tratta dal manoscritto chiamato Vangelo di *Etchmiadzin* del 989 d.C.⁶³

La miniatura, scritta su pergamena, presenta tre figure principali, Cristo, Pietro e Paolo, disegnate con un tratto molto semplice e collocate in uno spazio artistico bidimensionale che ne determina una sorta di impalpabilità, quasi fossero i riflessi delle loro anime, come osserva il teologo *Sejranus Manukjan*.

I colori utilizzati per l'intera opera sono ben delineati, solo l'arco superiore è caratterizzato da un'evidente sfumatura la quale rende ancora più esaltante la luce che sembra trapelare dal centro

⁶³ Scrive il teologo *Sejranus Manukjan*: "Le più antiche miniature conservatesi fino ad oggi risalgono al VI-VII secolo [...]. L'arte della miniatura ebbe in Armenia un'esistenza millenaria, sebbene dal 1512 appaiono anche i libri a stampa". Per un approfondimento di questa miniatura, come dell'arte iconografica armena in generale, rimando al libro-calendario 2011 a cura della Fondazione Russia Cristiana, *Lumi di Sapienza. La miniatura armena*, a cura di G. Parravicini, Ed. La casa di Matriona, Bergamo 2010, tav.XIII.

dell'immagine. A parte i tre segni che indicano i Santi (le aureole azzurre), tutte le altre figure che si trovano scritte su questa pergamena sono simboli i quali rimandano alle Sacre Scritture.

Vorrei sottolineare, aprendo così la lettura dell'opera, come questa intenda essere una sorta di **catechesi visiva** dove gli elementi fondamentali del Cristianesimo sono essenzialmente espressi.

Innanzitutto, la struttura architettonica principale è un arco che risulta composto da una lunetta poggiate su un cornicione, a sua volta sorretto da due colonne marmoree. Questa struttura è proprio quella che ci introduce nell'Antico Testamento in quanto ci richiama al Tempio di Gerusalemme (Cfr. *IRe* 6).

Partendo dall'esterno di questa struttura troviamo alcuni motivi ornamentali e precisamente due arbusti bicolori posti ai lati del cornicione e indicanti il binomio della Sacra Scrittura, il Nuovo e l'Antico Testamento. Poi, proseguendo, abbiamo due arbusti di melograno, un simbolo che allude alla dolcezza della polpa sotto la scorza amara. Ci sono, infine, quattro uccelli caratteristici che valgono come un rinvio simbolico ai quattro evangelisti.

Disegnato sul punto culminante dell'arco, perfettamente al centro di quest'ultimo, troviamo un vaso a forma di coppa dal contenuto rosso. Esso rappresenta la vita eterna con un rimando al sacrificio del Messia (Cfr. *Mc* 14,22-25). Questa coppa, dunque, simboleggia il sacrificio e insieme la redenzione degli uomini. Rappresenta una prima indicazione del legame esisten-

te tra Antico e Nuovo Testamento, ovvero di come l'Antico sorregga e prefiguri ciò che sarà pienamente compiuto, ossia la redenzione e la gloria di Dio-Padre espressa nel Nuovo.⁶⁴

Portiamo l'attenzione verso l'interno della miniatura per osservare la lunetta: notiamo subito la sua colorazione azzurra che è un riferimento alla presenza simbolica dei cieli dei cieli (cfr. *1Re* 8,27). Troviamo inoltre, appoggiate al cornicione, due foglie «pentalobate» bi-colori, ancora una figura simbolica che tiene legati i due testi Sacri e che è indice di delicatezza e unità. In questi cieli vediamo due uccelli che sembrano beccare foglie d'acanto a forma di albero della vita, esse sono il simbolo delle anime dei fedeli che si nutrono della vita eterna donata dalla croce di Cristo. L'elemento significativo di questa parte della miniatura è la croce che sembra sprigionare raggi di luce: simbolo del Cristo crocifisso, ma anche simbolo dell'avvenuta resurrezione e presenza dello Spirito Santo dimorante.

Scendendo verso l'interno della miniatura troviamo una struttura a forma di conchiglia che possiamo interpretare come la conca battesimale.

⁶⁴ Leggiamo in merito ciò che scrive la Pontificia Commissione Biblica: "L'attualizzazione deve costantemente tener conto dei complessi rapporti che esistono, nella Bibbia cristiana, tra il Nuovo Testamento e l'Antico, per il fatto che il Nuovo si presenta al tempo stesso come compimento e superamento dell'Antico". P.C.B., *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano 1993, p.105.

E veniamo, dunque, a osservare i tre personaggi, i tre Santi aureolati i quali sono collocati tra le colonne marmoree quasi a significare che sono proprio loro a sostenere i simboli rappresentati. Come già ci suggerisce il titolo stesso di questa miniatura, questi personaggi sono il Cristo, figura al centro, con San Pietro e San Paolo ai suoi lati.

San Pietro, il quale si trova alla destra di Gesù, presenta i tratti sia cromatici che figurali simili a quelli della raffigurazione di San Paolo. I due santi si differenziano tra loro soltanto per piccoli aspetti ovvero la maggiore calvizie di Pietro, la barba e i corti riccioli di San Paolo. Per il resto entrambi reggono nella mano sinistra codici dorati, mentre con la mano destra rendono la loro benedizione; i lineamenti semplici del viso indicano una delicata purezza. Come scrive *Manukjan*, sono “imponderabili, senza basamento sotto i piedi, si librano nello «spazio infinito» della Sacra Scrittura.”⁶⁵

Al centro campeggia la figura fondamentale raffigurante il Cristo in trono, benedicente, dunque vittorioso sulla morte — questa vittoria è espressa simbolicamente sia dalla coppa del sacrificio di redenzione, sia dalla croce che si trova sotto l'arco circondata dallo Spirito di Pentecoste. Il volto di Cristo si presenta imberbe, dunque giovinetto e con la lunga croce in mano, simbolo della resurrezione. È il Cristo Emmanuele, il «Dio

⁶⁵ *Lumi di Sapienza La miniatura armena*, a cura di G. Paravicini, Ed. La casa di Matriona, Bergamo 2010, tav.XIII.

con noi» (Cfr. *Mt* 1, 23), che testimonia della sua venuta, della sua incarnazione sin dall'eternità, ossia della sua divina incarnazione nel grembo di Grazia.⁶⁶

Come precedentemente sottolineato, **Cristo è seduto in trono, vittorioso sulla morte e benedicente**. In particolare la mano destra esprime visivamente il gesto della benedizione trinitaria, sono infatti tre le dita che si uniscono nel segno di benedizione, dunque il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Per concludere rivolgiamo la nostra attenzione alla **verticale gloriosa**, ideale, che divide perfettamente in due parti la miniatura, quella di destra e quella di sinistra. In questa sorta di «catechesi visiva» tutto riporta alle origini della nostra religione e insieme, al compimento della venuta di Dio in Cristo Gesù. Proprio sulla verticale della miniatura ritroviamo quegli elementi cristocentrici che ci indicano il sacrificio di Cristo, la sua vittoria sulla morte e la redenzione in Spirito proveniente proprio dalla croce. Dice il biblista Don Giorgio Paxi-Madi: «Nel Cristianesimo viene prima l'evento di Cristo e poi c'è l'interpretazione dell'Antico Testamento alla luce di Cristo». Questa verticale invisibile, che separa in due la miniatura, è

⁶⁶ Scrive in merito il teologo *Vladimir Losskij*: «L'adozione del tipo del Cristo Emmanuele mette l'accento sull'aspetto non temporale proprio del Figlio di Dio, rendendo insieme testimonianza alla verità dell'incarnazione: il Verbo incarnato ha conosciuto l'età dell'infanzia e dell'adolescenza.». In L. Uspenskij e V. Losskij, *Il senso delle icone*, Jaca Book, Milano 2007, p.185.

anche ciò che unisce e permette quella sorta di dialogo
intimo tra i due Testamenti, dunque tra le due religioni.
La **verticale critica**, dunque, la verticale di sacrificio
e redenzione è una **verticale gloriosa**.



Iovannes Noravank, *Cristo con gli apostoli Pietro e Paolo*, pergamena, 35X28, Vangelo di Etchmiadzin, 989 d.C.

Elenco dei dipinti

- Francis Picabia, *Adamo e Eva*, Collezione privata, Parigi 1931.

- I disegni di Pinocchio, presenti nel cap.IV, sono opere di Enrico Mazzanti, artista della seconda metà dell'ottocento, che illustrò la prima edizione di Pinocchio del 1883.

- El Greco, *Trinidad*, 1577, olio su tela, Museo del Prado, Madrid.

- Iovannes Noravank, *Cristo con gli apostoli Pietro e Paolo*, pergamena, 35X28, Vangelo di Etchmiadzin, 989 d.C.

Documentazione cinematografica

- The Trumann show
Regia: Peter Weir; *Nazione:* USA;
Durata: 103min.;
Anno di prouzione: 1998.

- Invictus
Regia: Clint Eastwood; *Nazione:* USA;
Durata: 133min.;
Anno di prouzione: 2009.

- The freedom writers
Regia: Richard LaGravenese; *Nazione:*
USA; *Durata:* 123min.;
Anno di prouzione: 2007.

- La zona
Regia: Rodrigo Pià; *Nazione:* Spagna,
Messico; *Durata:* 95min; *Anno di*
prouzione: 2007.

➤ The School of Rock

Regia: Richard Linklater; *Nazione:* USA;

Durata: 108min; *Anno di prouzione:* 2003.

INDIRIZZI DI LETTURA

K. Wojtyła, *Parole sull'uomo*, RCS Quotidiani, Milano 2005.

G. Ravasi, *Breve storia dell'anima*, Mondadori, Milano 2009.

Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994.

Papa Francesco, *Pensieri dal cuore*, San Paolo, Milano 2013.

G. Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, Ed. Laterza, Bari 1971.

B. Forte, *I colori dell'amore*, San Paolo, Milano 2010.

A. Léonard, *Le ragioni del credere*, Jaka Book, Milano 1994.

E. Stein, *Essere finito e essere eterno*, Città Nuova, Roma 1988.

C.M.Martini, *Non sprecate parole*, Ed. Portalupi, Casale Monferrato 2005.

C. Rocchetta, *Teologia della tenerezza*, EDB, Bologna 2000.

Luciano Monari, *La libertà cristiana. Una meditazione*, Morcelliana, Brescia 2012.

P. Ricca, *Evangelo di Giovanni*, a cura di G. Caramore, Morcelliana, Brescia 2005.

M. Cacciari, P. Coda, *Io sono il Signore Dio tuo*, il Mulino, Bologna 2010.

Pavel A. Florenskij, *L'amicizia*, Castelveccchi, Roma 2013.

Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Libreria ed. vaticana, Città del Vaticano 2006.

T. D'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q.23, a, 1.

C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Ed. RCS, Milano 1999.

Cardinale Giacomo Biffi, *Contro maestro ciliegia*, Oscar Mondadori, Milano.

Fondazione Russia Cristiana, *Lumi di Sapienza. La*

miniatura armena, a cura di G. Parravicini, Ed. La casa di Matriona, Bergamo 2010.

Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano 1993.

L. Uspenskij e V. Losskij, *Il senso delle icone*, Jaca Book, Milano 2007.